

Uno scritto di Luigi Longo sul problema del rinnovamento delle istituzioni militari

Per una riforma democratica delle Forze armate

La « questione militare » aspetto della crisi sempre più acuta che travaglia la società italiana - Isolare i gruppi che operano per una politica di rottura all'interno del paese e per un indirizzo contrario agli interessi nazionali - Le responsabilità della Democrazia Cristiana per le deviazioni e gli inquinamenti messi in luce in questi ultimi anni - Il malessere reso più grave dall'assenza di ogni spirito rinnovatore in contrasto con la profonda maturazione democratica del paese e con la lettera e le indicazioni della Costituzione



Rapporto ad un reparto, all'atto della costituzione della Divisione « Garibaldi » che operò nei Balcani; a sinistra partigiani jugoslavi. (Foto ripresa dalla rivista « Quadrante »)

Un punto di partenza ci sembra ben fermo: la « questione militare », il problema cioè del posto, degli ordinamenti dello spirito che devono essere le forze armate nel nostro paese, è un aspetto — e non secondario — della crisi sempre più acuta che, in ogni campo, travaglia la società italiana. La crisi nasce dalla contraddizione, che ormai si manifesta nelle forme più aspre, tra la pretesa di mantenere assetti sociali, equilibri politici, strutture e apparati, centri di potere e bandiere clientelari come pilastri di un sistema conservatore che ostacola e impedisce ogni prospettiva di ulteriore sviluppo della società nazionale, da un lato, e la impetuosa crescita democratica del paese negli ultimi decenni, l'esplosione di nuovi problemi in aggiunta a quelli vecchi non risolti, l'insorgere di nuovi bisogni e della domanda di partecipazione democratica che viene avanzata in modo pressante dalle masse lavoratrici, da ceti produttivi e professionali. Alla base di questo grande movimento c'è la richiesta e la esigenza di un rinnovamento sostanziale, e non solo di facciata, di tutte le strutture della società, di una gestione nuova e pulita del potere e dello Stato, la quale abbia come motore, appunto, la partecipazione e il controllo delle masse interessate.

I guasti

Non si può prescindere da questa cornice nell'affrontare la questione del rinnovamento e della democratizzazione delle istituzioni militari. I problemi delle forze armate, del loro modo di essere e di funzionare nell'ambito degli ordinamenti democratici e costituzionali repubblicani sono una questione che interessa e investe la responsabilità di tutti i cittadini. Il partito comunista come grande partito della classe operaia e del popolo italiano, come forza nazionale che ha dato un contributo di primo piano alla nascita della nuova Italia repubblicana, che dà un apporto insostituibile alla difesa delle istituzioni sorte dalla Resistenza e, infine, come forza di rinnovamento democratico della nostra società, ha il diritto e il dovere di intervenire, di proporre, di lavorare concretamente anche per il rinnovamento delle istituzioni militari, così come fa in ogni altro campo. Diciamo di più: la nostra iniziativa politica unitaria, il nostro impegno in parlamento, la nostra azione tra le masse, mirano ad emarginare, ad isolare quei gruppi, quelle forze, quegli uomini che negli ultimi venticinque anni, sistematicamente, hanno operato per fare delle forze armate un corpo separato dal complesso delle istituzioni democratiche, e tentano di renderle strumento di una politica di rottura anche all'interno del paese, di una politica contraria agli interessi nazionali, promossa e ispirata da centri lontani come il Pentagono, il Dipartimento di Stato americano o gli alti comandi della NATO. Da questo indirizzo, da questa azione condotta in mo-

di aperti e sotterranei, deriva la maggior parte dei mali che oggi vengono avvertiti e denunciati da autorevoli esponenti dello stesso mondo militare. Questi indirizzi e questa politica hanno fornito fertile terreno alle deviazioni gravissime messe in luce dallo « scandalo del Sifar », con la utilizzazione di organi della difesa in funzione di spionaggio e di provocazione politica; hanno reso possibili infiltrazioni e inquinamenti neofascisti come nel caso del passaggio di alcuni alti ufficiali, armi e bagagli, nelle file del MSI e, come si è scoperto recentemente, con la formazione e il funzionamento di un gruppo eversivo di estrema destra in un comando dell'esercito.

In realtà se i De Lorenzo, i Biringelli e ufficiali neofascisti in servizio attivo nell'esercito hanno potuto tradire il giuramento di fedeltà alle leggi e alle istituzioni repubblicane, democratiche antifasciste, ciò è accaduto perché essi hanno trovato terreno adatto nella politica e nella pratica dell'anticomunismo, negli indirizzi antiparlamentari, nella rottura nel rovesciamento dello spirito della Resistenza, nello atlantismo più oltranzista e ottuso che da venticinque anni sono alla base dell'azione dei governi diretti dalla Democrazia cristiana e che, più in particolare, hanno ispirato e ispirano gli uomini i quali — non a caso — si sono susseguiti al vertice del dicastero della difesa.

L'assenza di ogni spirito rinnovatore ha reso, negli ultimi anni, ancora più grave il malessere. Si è voluto e si continua a ignorare che centinaia di migliaia di nuove reclute arrivano al servizio di leva recando con sé un bagaglio sempre più grande di esperienze di lotta democratica. Si tratta di giovani operai, contadini, studenti che hanno vissuto in prima fila le lotte sindacali, sociali, civili. Le grandi lotte per la pace di questi anni, e ai quali — una volta in divisa — si vorrebbe imporre, con metodi autoritari che nulla hanno a che vedere con una necessaria ma consapevole disciplina, una spersonalizzazione, il rigido del loro bagaglio ideale, la proibizione, persino, di leggere i loro giornali abituali, salvo a incorrere nei rigori di vecchi e superati regolamenti.

Questo non è più possibile né tollerabile, proprio perché contrasta in modo stridente con la profonda maturazione democratica subita dal paese, oltreché con la lettera e con lo spirito della Costituzione.

Per quanto riguarda direttamente il Partito comunista italiano, sarà il caso di ricordare che le nostre posizioni di principio e i nostri comportamenti pratici sulle questioni delle forze armate non nascono oggi né cadono dal cielo. Nel corso di tutta la nostra lotta antifascista ci fu una netta distinzione tra il fascismo, responsabile delle avventure belliche che gettarono vergogna e disonore sul nostro paese, portando le forze armate italiane verso disastri senza precedenti, e i nostri soldati, graduiti e ufficiali, che ne furono le vittime prime e

maggiori, costretti a pagare un alto prezzo di sangue alla politica criminale di Mussolini e della sua cricca di avventurieri.

Quando nel 1943 lo sfacelo delle forze armate italiane toccò il culmine, e i nostri soldati furono lasciati alla mercé dell'occupante nazista da capi imbelli e reazionari, il nostro partito lanciò alle masse dei soldati e degli ufficiali sbandati appelli appassionati perché si raccogliessero, si organizzassero, combattessero nelle file della Resistenza, per liberare il suolo della patria dai nazifascisti. Lavorammo, ed i risultati non mancarono, perché quegli appelli prendessero rapidamente corpo. Riuscimmo a incanalare nell'alveo della nascente guerra di liberazione un grande numero di soldati reduci da tutti i fronti, di giovani di leva, di sottufficiali e di ufficiali anche di grado elevato non accesi da spirito reazionario e antipopolare, sensibili all'imperativo patriottico di impegnarsi nella lotta per l'indipendenza e per il riscatto dell'Italia.

Infatti, già in un manifesto rivolto dal PCI, agli inizi del 1944, agli ufficiali italiani, si legge tra l'altro: «Migliaia di vostri soldati non hanno deposto le armi e da mesi, dalle nostre montagne e dalle nostre campagne, rendono dura la vita dell'occupante...».

Subito dopo l'8 settembre e la fuga del re e dei suoi generali, decine di migliaia di ufficiali, sottufficiali e soldati, privi di ordini e dei loro comandanti, si schierarono con coloro che presero le armi per scacciare i tedeschi e sconfiggere i fascisti loro servi. Il PCI, che aveva saputo sempre distinguere tra fascismo e soldati, i quali furono in fondo le prime vittime della sciagurata politica di Mussolini, lavorò con tenacia e con successo per collegarli al popolo nella lotta comune di liberazione.

L'eroica resistenza di Cefalonia, dove 9.000 soldati e sottufficiali e 525 ufficiali furono trucidati dai tedeschi, la tragica fine di 68 ufficiali e soldati massacrati alle Ardeatine, i morti di Porta San Paolo l'8 settembre 1943 a Roma, il sacrificio del vice brigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto e del tenente cappellano don Giuseppe Morosini, la gloriosa fine del maggiore Gamera e di Cordeiro di Montezemolo; il comportamento eroico e patriottico degli ammiragli Bergami, Campioni e Mascherpa, il sacrificio dei 33.000 ufficiali, sottufficiali e soldati morti nei campi di prigionia di Germania e di Polonia per essersi rifiutati di venire meno al giuramento e di collaborare con i fascisti; le migliaia di militari caduti combattendo nelle formazioni partigiane, in Italia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, sono il simbolo glorioso del contributo delle risorte Forze Armate per liberare il nostro Paese. Tutti costoro e quanti presero parte alla Resistenza e alla guerra di Liberazione vogliono ricordare oggi, celebrando la Repubblica alla quale si informa — come stabilisce l'articolo 52 della Costituzione — la nostra libertà di cui si festeggia quest'anno il trentennale — l'ordinamento delle Forze Armate.

Anche la rivista « Quadrante », controllata dal Ministero della Difesa, ha voluto rendere omaggio ai militari caduti con una inchiesta-documentaria su: «Le Forze Armate nella guerra di Liberazione e nella Resistenza». È un'inchiesta giusta così come è giusta ricordare, come fa la citata rivista, che « quanti furono nella Resistenza e nella guerra di Liberazione sono essi stessi la coscienza della libertà e della democrazia » e che essi sono « profondamente consapevoli che la libertà e la democrazia non si conquistano, purtroppo, una volta per tutte, e si impegnano incessantemente, giorno per giorno, a difenderle, ad alimentarle ».

Parole profondamente vere in questo momento, quando il nostro Paese si trova a dover fronteggiare nuovi e pericolosi assalti delle forze fasciste alle istituzioni democratiche dello Stato. È giusto e doveroso chiedersi però come e perché si è potuto giungere a questo. La causa prima va ricercata nella politica di divisione — perseguita innanzitutto dalla DC — delle forze che insieme avevano combattuto contro il fascismo. Ciò vale anche per le Forze Armate.

Subito dopo la Liberazione il governo unitario tenne conto del loro contributo, immettendo nelle unità regolari dell'Esercito forze partigiane e quadri militari che avevano combattuto nel Corpo volontari della libertà, permettendo al tempo stesso a molti ufficiali di complemento, che avevano dato prova di capacità, di valore e di fedeltà alla Patria, di poter proseguire la carriera militare. Alcuni di questi uomini sono oggi fra i più apprezzati ufficiali dell'Esercito.

Questa linea venne poi abbandonata dai governi dominati dalla DC, la quale ha perseguito una politica di discriminazione antidemocratica, che ha colpito tanti quadri militari che provenivano dalla Resistenza e dalla guerra di Liberazione e che ha reso ad umiliare tutti coloro che, tra i quadri stessi dell'Esercito, volevano e vogliono fare delle Forze Armate un organismo veramente nazionale, efficiente e democratico. In tal modo sono state anche limitate le libertà e i diritti costituzionali dei nostri soldati.

Da ciò deriva la esigenza vivamente avvertita nel seno stesso delle forze armate di un collegamento sempre più profondo con la realtà del Paese, nello spirito della Repubblica e della Resistenza alla quale esse seppero dare un prezioso contributo di sacrificio e di sangue.

Sergio Pardera

Trent'anni fa la liberazione di Roma

Le radici unitarie e antifasciste della «nuova» capitale

Dall'8 settembre '43 al 4 giugno '44 si modellarono i caratteri della crescita impetuosa del movimento democratico — L'azione innovatrice e rinnovatrice costantemente perseguita dal PCI — Nella storia di questo trentennio la chiave per capire le difficoltà di oggi e per dare uno sbocco democratico alla crisi in atto

Sul volto e nei movimenti degli ultimi soldati tedeschi, sin dalla mattinata del 3 giugno 1944, i più avevano già scorto i segni dello smarrimento e della fuga ma non osavano credere ai loro occhi. Troppe volte l'arrivo degli alleati a Roma era stato dato per imminente. L'altalena delle speranze e delle delusioni non era mai cessata ed era stata persino alimentata dalle forze più ostili all'intervento popolare.

Narrerà vent'anni dopo, sul nostro giornale, un giovane di allora che ci fu persino chi, alla visita del primo soldato americano, dubitò che fossero tedeschi travestiti e pensò ad una trappola. Colore forse, ma tanta era la diffidenza nata dall'incubo di una occupazione che si era trasformata in un lungo e ininterrotto assedio tra sofferenze e privazioni di ogni genere, nella morsa della insicurezza e della fame.

Solo la sera del 4 giugno l'ingresso delle truppe alleate sorprese esse stesse e intimidite da una accoglienza che non si aspettavano così esaltante, fu cosa fatta. Fu un riversarsi di gente per le strade per tutta la notte. Milie di epiteti di un lungo e commosso abbraccio che si ripeté per tutta la giornata di domenica 4 giugno e ancora per molti giorni.

Roma andò così incontro alla libertà e al difficile dopoguerra con una fiducia generosa ma non ingenua perché il segno della libertà c'era, il segno della Resistenza all'invasore nazista ai suoi servi fascisti dell'eroismo e del sacrificio dei suoi figli migliori, di Labò e di Mattel, di don Morosini, della popolana Teresa Sullace, di tanti altri e fra tutti, dei trucidati delle Fosse Ardeatine. Quale Roma? Erano trascorsi appena nove mesi dalla fine del fascismo e dall'8 settembre. Atti, e soprattutto i protagonisti, hanno scritto e scriveranno ancora, ma anche le nuove generazioni che hanno riscoperto e amato il volto di Anna Magnani in « Roma città aperta » conoscono oggi i sentimenti e le grandi risorse umane e civili, la dignità di una popolazione le quale giungeva alla libertà dopo un periodo di occupazione straniera breve ma che aveva duramente messo alla prova ogni famiglia, ogni cittadino, la coscienza e il carattere della città.

Da questa prova era nata una Roma nuova e diversa. A trenta anni di distanza ritorna ancora più chiaro che la Roma antica e retorica, la Roma dei miti imperiali che il fascismo aveva portato alla decomposizione era stata definitivamente sepolta a Porta San Paolo. Lì, nella nuova unità e solidarietà tra esercito antifascista e popolo, era nata la Repubblica italiana e una nuova capitale.

Questa linea venne poi abbandonata dai governi dominati dalla DC, la quale ha perseguito una politica di discriminazione antidemocratica, che ha colpito tanti quadri militari che provenivano dalla Resistenza e dalla guerra di Liberazione e che ha reso ad umiliare tutti coloro che, tra i quadri stessi dell'Esercito, volevano e vogliono fare delle Forze Armate un organismo veramente nazionale, efficiente e democratico. In tal modo sono state anche limitate le libertà e i diritti costituzionali dei nostri soldati.

Una città, allora come oggi, nella quale le classi dominanti hanno ostacolato ogni processo di industrializzazione e che lega la sua vita a tutti i settori della pubblica amministrazione, centro prevalentemente burocratico e di no vita lavorativa anche se oggi una nuova classe operaia trova nuovi punti di incontro e di intesa con gli altri lavoratori, con gli intellettuali e con i giovani, nella città e in tutto il territorio regionale.

In quest'opera ardua che spiega la Roma di oggi — la Roma del «NO» del 12 maggio ed anche la Roma che si racconta a San Giovanni dopo la strage di Brescia — un posto grande spetta alla linea di responsabilità nazionale e democratica dei comunisti.

Una chiave di lettura di quest'opera, che fu subito una perché dovette misurarsi con le delusioni e l'attivazione reazionaria conseguenti alla rottura dell'unità antifascista e alle scelte di continuità con il passato, principalmente sul terreno dello Stato, compiute dalla DC e dalla Chiesa, può essere uno scritto di Palmiro Togliatti allora segretario del Pci: « Roma non è un mito, non risveglia in noi alcuna nostalgia retorica, ma rappresenta indubbiamente il terreno storico per il partito comunista, per il suo cantiere e la sua funzione nazionale. Le sentite adatte alla propria azione innovatrice e rinnovatrice ».

Luigi Petroselli

Si celebra oggi il 28° anniversario della Repubblica

Un esercito collegato al Paese nello spirito della Resistenza

Il contributo dato alla guerra di Liberazione: 87.000 soldati, marinai e aviatori caduti, 365 medaglie d'oro al valor militare assegnate - Interessante iniziativa della rivista del ministero Difesa, «Quadrante» nel 30° della Liberazione

L'Italia democratica celebra oggi il 28. anniversario della Repubblica, nata dalla Resistenza e dalla vittoriosa guerra di Liberazione contro il nazifascismo. A questa lotta per il riscatto morale e civile della nazione italiana, il risorto Esercito seppe dare, a fianco del movimento partigiano e popolare, un prezioso contributo di eroismo e di patriottismo. Gli 87 mila soldati, marinai, aviatori caduti combattendo nel Corpo italiano di Liberazione e nella Resistenza, le 365 medaglie d'oro al valor militare, assegnate ad appartenenti a reparti regolari ed a formazioni partigiane, ne sono le testimonianze.

Subito dopo l'8 settembre e la fuga del re e dei suoi generali, decine di migliaia di ufficiali, sottufficiali e soldati, privi di ordini e dei loro comandanti, si schierarono con coloro che presero le armi per scacciare i tedeschi e sconfiggere i fascisti loro servi. Il PCI, che aveva saputo sempre distinguere tra fascismo e soldati, i quali furono in fondo le prime vittime della sciagurata politica di Mussolini, lavorò con tenacia e con successo per collegarli al popolo nella lotta comune di liberazione.

Il Presidente Leone, accompagnato dal ministro della Difesa, dal capo di SM della Difesa e dai capi di SM delle tre armi, deporrà una corona di alloro al sacello del Milite Ignoto. Suo il compito di presiedere, in rassegna, i reparti delle Forze Armate, dei corpi armati dello Stato, il biennio celebrativo del 30. anniversario della liberazione di Roma.

Le celebrazioni del 2 giugno erano cominciate ieri sera a Roma con un ricevimento offerto dal ministero della Difesa ai superstiti della giunta militare del Comitato di Liberazione nazionale sindaco della città decorata di medaglia d'oro al valor militare.

Il Presidente Leone, accompagnato dal ministro della Difesa, dal capo di SM della Difesa e dai capi di SM delle tre armi, deporrà una corona di alloro al sacello del Milite Ignoto. Suo il compito di presiedere, in rassegna, i reparti delle Forze Armate, dei corpi armati dello Stato, il biennio celebrativo del 30. anniversario della liberazione di Roma.

Le celebrazioni del 2 giugno erano cominciate ieri sera a Roma con un ricevimento offerto dal ministero della Difesa ai superstiti della giunta militare del Comitato di Liberazione nazionale sindaco della città decorata di medaglia d'oro al valor militare.

Le bandiere della Resistenza con quelle delle Forze Armate

Nella sfilata militare del 2 Giugno l'omaggio alla liberazione di Roma

La sfilata militare che si svolge oggi a Roma per celebrare il 28. anniversario della Repubblica, assume un particolare significato. Con i medaglieri delle associazioni d'arma e combattentistiche, dei caduti e dispersi in guerra, dei decorati al valor militare, sfilano infatti, per la prima volta, in parata, davanti al Capo dello Stato, i medaglieri dell'ANPI, della FIAT e della FIV. Seguirà il blocco celebrativo del trentennale anniversario della liberazione di Roma, costituito dalla bandiera del CVL, dai gonfalon delle città decorate di medaglia d'oro al valore militare, dai superstiti del Fronte clandestino militare di Resistenza e delle formazioni clandestine delle Forze armate e dei corpi armati, dalle bandiere di guerra delle unità delle F.F.A.A. ed i corpi armati dello Stato, che hanno partecipato alla guerra di

liberazione e ad azioni di resistenza. Seguiranno i tre settori in cui la rivista è articolata, e che comprendono le rappresentanze di tutti i corpi di terra, del mare e dell'aria.

Subito dopo inizierà la parata militare, che sarà aperta dalla banda dell'Esercito e dal passaggio di una formazione di aviogetti. Sulla tribuna d'onore prenderanno posto, con il Capo dello Stato, il presidente del Senato, Giovanni Spagnoli, il vice presidente della Camera Arrigo Boldrin, in sostituzione di Sandro Pertini ammalato, i parlamentari fra cui i compagni sen. Ugo Pecchioli e Aldo D'Alesio, membri delle commissioni difesa del Senato e della Camera, autorità militari e cittadine.

(Dalla prefazione del libro Editori Riuniti uscito in questi giorni sul convegno e istituzioni militari e ordinamento dello Stato)